La legge della Regione toscana impugnata dal governo

Come si colpisce il diritto allo studio

Un diktat doppiamente grave per le posizioni arretrate che difende e per l'attacco che porta alle autonomie

La decisione del governo di impugnare di fronte alla Corte costituzionale la legge di delega sul diritto allo studio della Regione toscana suscita proteste tra gli amministratori degli enti locali, nel mondo della scuola, tra gli intellettuali. La cosa non sorprende, giacché il governo ha compiuto questo grave atto non contro una legge di poca importanza e calata dall'alto, ma contro un provvedimento che ha trovato nel lungo dibattito delle forze politiche e sociali toscane un momento essenziale di verifica e di arricchimento. Di più: la legge regionale veniva a dare una prima sistemazione al complesso degli interventi che nell'importante settore dell'assistenza scolastica la Regione ha sviluppato in questi anni, con la collaborazione degli enti locali: interventi che hanno avuto come destinatari migliaia di studenti e di famiglie. Infine questa è anche la prima legge toscana (e una delle prime sul piano nazionale) che ha conferito la delega di funzioni regionali ai comuni, alle province ed ai loro consorzi, in pratica attuazione dell'art. 118, terzo comma, della Costituzione. Per tutti questi motivi, l'attesa per la sorte di questo provvedimento legislativo era quindi vivissima.

Gli interventi per l'assistenza

Perché dunque il governo ha preso questa decisione? Una prima risposta può essere ricavata dal contenuto della legge stessa. Con essa si è operato innanzitutto un riordinamento degli interventi per l'assistenza scolastica destinati alla scuola materna, alla scuola dell'obbligo, alla scuola media superiore, alle scuole regionali di formazione professionale. L'asse di questi interventi è dato dal servizio di mensa, di trasporto e dalla fornitura di mezzi finanziari per l'acquisto di materiale didattico. Per gli alunni della scuola media superiore residenti fuori sede sono stati previsti o contributi in denaro o l'alloggio gratuito, e per tutti gli studenti delle scuole regionali professionali, un presalario di 18.000 lire mensili, più un eventuale assegno di residenza di 30.000 lire per gli allievi impossibilitati a raggiungere giornalmente la sede della scuola dal luogo di residenza.

In altri termini, con questa legge si è avviato un primo deciso superamento della tradizionale concezione assistenziale e caritativa degli interventi nel settore, per dare inizio al concreto riconoscimento del diritto di tutti allo studio. Ma la parte più qualificante della legge è quella relativa alla delega: questi interventi, infatti, sono affidati ai Comuni, per quanto si riferisce alla scuola materna e alla scuola dell'obbligo; e alle Province (in attesa della costituzione di consorzi tra Comuni e Province), per quanto si riferisce alla scuola media superiore e ai corsi di formazione professionale. Ugualmente delegate ai Comuni e alle Province sono poi le funzioni regionali in ordine ai patronati scolastici e ai consorzi provinciali dei patronati scolastici.

Il significato politico di questa scelta è già stato più volte messo in luce: per un verso, si realizza un effettivo decentramento di poteri dall'alto verso il basso e si ha un esempio di quanto le Regioni possono fare per rivitalizzare il sistema delle autonomie; per un altro verso, si opera un salto qualitativo in direzione della semplificazione e della democratizzazione nella gestione degli interventi, riconoscendo il ruolo centrale delle assemblee elettive locali e riducendo fortemente lo spazio degli organismi burocratici e corporativi. Non a caso, tra le direttive che la legge impartisce a comuni, province e loro consorzi c'è quella di operare in modo da assicurare la *gestione sociale* della scuola.

L'emarginazione di enti burocratici come i patronati scolastici (ma è più corretto dire: la libera scelta degli enti locali delegati di servirsi o meno dei patronati scolastici come strumenti di attuazione) è stata considerata dalla parte più conservatrice della DC toscana come una iattura da evitare: tutti ricordano ancora il grottesco e patetico intervento di Butini in Consiglio regionale, a difesa delle presunte benemerenze di questi enti, che si pose in obbiettivo contrasto anche con le posizioni di non pochi amministratori locali democristiani, schierati invece per il principio della delega alle assemblee elettive locali.

L'altro punto di scontro tra la maggioranza e l'opposizione democristiana è stato ed è quello relativo alla scuola privata, in particolare per l'infanzia. La legge, superando posizioni astratte non scevre di anticlericalismo, stabilisce le condizioni in base alle quali è possibile erogare contributi anche alle scuole private (art. 1, 2° comma): « *Gli interventi di cui al precedente comma possono essere estesi anche alle scuole materne private situate in aree non ancora servite da scuole statali o degli enti locali territoriali e alla condizione che offrano parità di trattamento e di insegnamento con queste ultime* ».

In altri termini, due sono state le preoccupazioni politiche della maggioranza: quella di riconoscere la funzione che hanno svolto e svolgono anche le scuole materne private — ed in particolar modo quelle rette da organizzazioni religiose —, soprattutto laddove le colpevoli e calcolate inadempienze governative non hanno consentito il sorgere di scuole materne statali o non hanno finanziariamente messo in grado i comuni di istituirle; e quella, d'altra parte, di non abdicare a un preciso ruolo dell'ente pubblico, che è quello di tendere innanzitutto ad allargare ed irrobustire la presenza della scuola materna pubblica, o statale o degli enti locali territoriali. Si è trattato di propositi anticostituzionali e di volontà sopraffattrici e discriminatrici, o non piuttosto di un tentativo di recupero di quella giusta gerarchia tra scuola pubblica e privata fissata anche nella Costituzione?

All'attacco portato dalla DC in Consiglio regionale e fuori di esso, teso a difendere posizioni di potere e di monopolio, fece seguito una inaccettabile ingerenza dell'episcopato toscano nei rapporti tra Regione e Governo: a quest'ultimo fu chiesto perentoriamente il rigetto della legge regionale di delega sul diritto allo studio. Ma fu eccesso di zelo perché forse creò qualche imbarazzo a livello governativo. In ogni modo la pressione delle forze di sinistra e le divisioni in seno al governo Rumor, che allora si costituiva, ebbero come risultato uno strano e inquietante telegramma.

Con quel telegramma il governo rinviava la legge al riesame del Consiglio regionale, muovendole un'obiezione — definita, non senza contraddizione, di carattere ad un tempo « preliminare » e « assorbente » — circa la copertura e l'entità dei finanziamenti.

Che cosa voleva dire il governo con quell'aggettivo « preliminare »? Che esso intendeva inaugurare una prassi di più « letture », successive nel tempo, di una medesima legge, con ciò vanificando le precise norme e garanzie poste dalla Costituzione a difesa dell'autonomia regionale? O in quale altro modo costituzionalmente corretto il governo avrebbe fatto conoscere le sue successive osservazioni?

Debolezza di una scelta

Oggi — dopo che la Regione ha modificato gli articoli finanziari della legge accogliendo le obiezioni governative — sappiamo quali sono state le decisioni del Consiglio dei ministri: esso ha rinunciato a una seconda lettura, ma ha impugnato di fronte alla Corte costituzionale la legge toscana per presunti motivi di incostituzionalità, mai comunicati alla Regione, negando quindi ad essa ogni possibilità di decidere o meno la riconferma o la modifica della legge sui punti controversi.

Il testo stesso del ricorso alla Corte esprime l'estrema contraddizione e la debolezza di questa scelta, anche se ne viene perorata l'ammissibilità giuridica. Le forze regionaliste, dal canto loro, mentre confidano in un rifiuto della Corte ad ammettere tale ricorso, non possono non rilevare che questa decisione del governo è doppiamente grave: sul piano della procedura costituzionale, perché crea un pericoloso precedente di menomazione dell'autonomia regionale, e sul piano delle scelte politiche, perché colpisce una linea di rinnovamento e si schiera obiettivamente a difesa di posizioni arretrate e di privilegio.

Paolo Parigi

NATO e Patto di Varsavia: le rispettive forze militari

BOMBE ATOMICHE E DISARMO

Le valutazioni occidentali sul livello raggiunto dagli armamenti nucleari e convenzionali - In caso di conflitto in Europa il potere d'impiego di migliaia di ordigni dalla terrificante capacità distruttiva sarebbe di esclusiva prerogativa del presidente USA - La strada da percorrere non è quella dell'accumulo di nuovo potenziale bellico, ma quella della distensione

Siamo lieti di pubblicare, come contributo alla conoscenza e all'approfondimento di un tema essenziale, questo articolo del generale di squadra aerea (a) Nino Pasti, il quale ha occupato altissime cariche militari nazionali e internazionali: fra l'altro è stato rappresentante militare italiano presso lo SHAPE (1957-58), sottocapo di Stato maggiore dell'aeronautica (1959-60), membro del Comitato militare NATO (1963-66), vice comandante supremo alleato in Europa per gli affari nucleari (1966-68), presidente del Comitato superiore delle Forze armate italiane (1968).

Attacco simulato di marines nel corso di recenti esercitazioni militari NATO in Norvegia

Anche se i giudizi sul recente vertice sovietico-americano nei confronti della limitazione degli armamenti nucleari strategici e quelli relativi alle discussioni per la riduzione degli armamenti convenzionali in centro Europa coprono una vasta gamma di espressioni dall'ottimismo al pessimismo, mi pare indubbio che si stia verificando se non una battuta di arresto quanto meno un rallentamento nella marcia. Le ragioni sono state chiaramente delineate da entrambe le parti: mentre tutti sono d'accordo che l'equilibrio delle forze nucleari e convenzionali è l'elemento fondamentale capace di prevenire ed evitare i conflitti, il disaccordo nasce quando politici e militari debbono tradurre questo principio in valutazioni reciproche qualitative e quantitative di forze. Per cercare di mettere il lettore in condizione di meglio comprendere i termini reali di questo importante problema confronterò il potenziale militare delle due alleanze partendo da valutazioni occidentali esenti da ogni possibile accusa di tendenze filo-sovietiche.

Il potenziale militare moderno si compone di tre diverse categorie di forze: nucleari strategiche, nucleari tattiche e convenzionali.

Forze nucleari strategiche. *Sono quelle destinate a portare l'offesa nucleare direttamente su tutto il territorio della potenza nemica. Oggi soltanto Stati Uniti e Unione Sovietica posseggono « reali » forze nucleari strategiche nel senso che sono in grado di distruggersi completamente e di distruggere contemporaneamente gran parte dell'umanità. Per questa ragione le due potenze hanno da tempo compreso che queste forze non sono impiegabili in guerra, ma hanno fondamentalmente funzione di deterrente, cioè di impedire che scoppi una guerra fra Stati Uniti ed Unione Sovietica. E' questa consapevolezza che ha reso possibile la stipulazione di vari accordi per la limitazione delle armi nucleari strategiche e per la prevenzione della guerra nucleare. Una seconda fase di questi negoziati chiamati SALT, si è recentemente conclusa fra Brezney e Nixon a Mosca. Poichè i tipi di armamento e la posizione delle due potenze sono diversi i negoziati sono difficili e laboriosi e richiederanno ulteriori incontri e una più approfondita preparazione.*

Senza entrare in complessi dettagli tecnici, vorrei tuttavia precisare un punto che mi sembra centrale per i SALT. Il senatore americano Mathias ha precisato l'11 aprile scorso che gli Stati Uniti hanno armi nucleari strategiche capaci di distruggere 50 volte l'Unione Sovietica e che l'Unione Sovietica ha una capacità di poco inferiore. Valutazioni di questo genere dimostrano chiaramente che il problema delle armi strategiche non è più un problema militare ma è un problema politico-psicologico. E' ovvio che chi è capace di distruggere 50 volte il proprio presunto avversario non diventa affatto più forte militarmente se aumenta ancora il suo armamento. Questa verità sembra essere abbastanza chiaramente percepita a livello politico mentre invece i militari ancora parlano, per usare una espressione di Schlesinger, segretario alla difesa americano, di impiegare i missili terrestri americani per « rosicchiare » i missili sovietici e ridurne il numero eventualmente impiegabile. Questo orientamento naturalmente determina una corrispondente risposta sovietica con il risultato di stimolare la corsa agli armamenti senza nessun risultato di maggior sicurezza per nessuno, ma con un enorme ulteriore dispendio di energie da parte di entrambe le potenze.

Forze nucleari tattiche. *Per quanto non esista una esplicita definizione di queste forze, è tuttavia unanimemente riconosciuto il principio che esse sono quelle forze nucleari che sarebbero impiegate soltanto in Europa con esclusione del territorio dei due grandi. In effetti la distinzione principale fra forze nucleari tattiche e strategiche non è tanto nella loro potenza esplosiva — vi sono armi tattiche più potenti di quelle strategiche — ma riguarda soltanto il territorio sul quale esse sarebbero impiegate. Se un'arma chiamata tattica venisse impiegata sul territorio della Unione Sovietica, per questo solo fatto essa diventerebbe immediatamente strategica con tutte le terribili conseguenze più sopra ricordate. Incidentalmente questo è un problema che influenza anche i SALT II in quanto in Europa esistono mezzi vettori per tali armi — aerei e missili — capaci di raggiungere l'Unione Sovietica e quindi anche le armi tattiche dovrebbero entrare nell'equazione dell'equilibrio strategico.*

La NATO ha in Europa più di 7.000 armi nucleari tattiche mentre il Patto di Varsavia ne ha circa la metà per unanime valutazione occidentale.

Poiché queste armi sarebbero destinate a cadere sulle nostre teste, esse meritano un commento particolare. Molte di queste armi sono di gran lunga più potenti di quelle impiegate ad Hiroshima e Nagasaki in Giappone durante la guerra. Un loro impiego determinerebbe la distruzione totale dell'Europa, si tratta cioè di una decisione di vita o di morte per i nostri paesi e non in senso retorico o figurato, ma in senso terribilmente reale. Oggi questa decisione sfugge completamente al controllo europeo. Il generale Goodpaster, americano, comandante supremo alleato in Europa alle cui dipendenze si trovano le 7.000 e più armi nucleari tattiche, interrogato nel corso di una indagine conoscitiva al Senato americano il 29 giugno dello scorso anno, alla domanda di che cosa succederebbe se le nazioni NATO non fossero d'accordo per lo impiego nucleare in Europa, ha così risposto: « Nelle circostanze da lei descritte (non accordo europeo), una volta che la decisione della potenza nucleare mi venisse data in risposta ad una mia richiesta e se la situazione ancora richiedesse l'uso di tali armi, io richiederei il loro impiego. Tutte e 7.000 sarebbero disponibili per l'impiego ». *In altre parole è soltanto un generale americano a richiedere l'impiego ed è soltanto il presidente americano ad autorizzarlo. Tutte le altre autorità politiche e militari dei paesi europei, non hanno nessuna possibilità di modificare le decisioni di queste due persone che, fra l'altro non sono neppure europee e che, logicamente, pongono in primo piano gli interessi americani i quali potrebbero anche non coincidere con quelli europei.*

Per togliere ogni dubbio in proposito, citerò un altro passo sempre del generale Goodpaster: « La mia richiesta, se considero che sia necessario l'uso di queste armi (nucleari tattiche) va al presidente (degli Stati Uniti). Gli accordi NATO richiedono che ci sia una consultazione interna, nel caso che il tempo permetta una consultazione, *ma la decisione è devoluta alla potenza nucleare: cioè, in questo caso, agli Stati Uniti ».*

Io ho molta fiducia negli americani, tuttavia penso che se il presidente degli Stati Uniti dovesse essere posto di fronte all'alternativa della distruzione o degli Stati Uniti o dell'Europa, è l'Europa che certamente si troverebbe sul piatto perdente della bilancia. Tutto questo è logico e naturale, il primo dovere di ciascun governante è quello di proteggere il proprio paese ed è soltanto dopo che si è assicurata questa protezione che si può pensare alla difesa degli alleati. Non mi sembra tuttavia che questo dovere sia tenuto adeguatamente presente dai governi dei paesi europei.

Per ritornare al tema iniziale, le forze nucleari tattiche della NATO sono il doppio di quelle del Patto di Varsavia.

Forze convenzionali. *Sono le forze che non impiegano le armi nucleari e che sono analoghe, salvo naturalmente molti perfezionamenti tecnici, alle forze che nanno combattuto tutte le guerre precedenti. La giustificazione per l'imponente e pericoloso schieramento di armi nucleari tattiche in Europa di cui ho più sopra fatto cenno, andrebbe cercata nella presunta inferiorità in forze convenzionali della NATO nei confronti di quelle del Patto di Varsavia. Il metro scelto dall'Occidente per la valutazione di tali forze è il numero di soldati disponibili ed è su tale numero che la Alleanza atlantica ha impostato le discussioni per la riduzione delle forze in centro Europa. Nella valutazione delle forze contrapposte seguirò quindi anch'io lo stesso metro.*

Schlesinger, segretario americano alla difesa, ha precisato in una intervista il 3 giugno corrente che « i membri europei dell'alleanza mantengono forze armate per un totale di oltre 3 milioni di uomini ». Luns, segretario generale della NATO e decisamente anti-sovietico — ha avuto di recente una polemica con l'Unione Sovietica — in una intervista del 5 giugno corrente al giornale « Le Monde » ha precisato che « la « URSS è stata in grado di stazionare alle frontiere della Cina circa un milione di uomini con il necessario supporto logistico, pur mantenendo in Europa, con i suoi alleati del Patto di Varsavia, più di 2 milioni di uomini ». Se si accettano queste valutazioni ufficiali NATO, si troverebbero di fronte in Europa 3 milioni di soldati NATO e 2 milioni di soldati del Patto di Varsavia.

Kissinger, segretario di stato americano, non concorda con la valutazione di Luns. In una lettera del primo giugno corrente al senatore Stennis, presidente della commissione difesa, per giustificare e sostenere l'attuale bilancio difesa record americano precisa fra l'altro che « le forze sovietiche schierate in Europa Orientale sono aumentate di circa 100.000 unità da 457 mila nel 1962 a 575.000 ora ». Poiché le forze degli alleati sovietici del Patto di Varsavia, per unanime valutazione occidentale, sono circa un milione, il totale delle forze del Patto, secondo la valutazione di Kissinger, sarebbero circa un milione e mezzo.

In definitiva, le forze convenzionali del Patto di Varsavia schierate in Europa Orientale sono di un terzo o di metà inferiori a quelle della NATO schierate in Europa Occidentale. *Va notato che in queste stime non figurano per la NATO le forze americane attualmente in Europa.*

Conclusione. *Le forze convenzionali delle nazioni NATO europee sono superiori a quelle del Patto di Varsavia e sono in grado di respingere qualsiasi eventuale, ma altamente improbabile, attacco convenzionale senza bisogno di nessun aiuto americano, neppure dei 300 mila soldati attualmente schierati sul nostro continente. Una più corretta valutazione delle reciproche forze potrebbe incoraggiare l'Europa a percorrere più speditamente la via della reciproca riduzione con tutti gli evidenti vantaggi economici e politici della distensione.*

Le armi nucleari tattiche servono a distruggere e non a difendere l'Europa. Esse dovrebbero essere rimosse dai nostri territori, naturalmente con reciprocità da parte del Patto di Varsavia. Poichè la NATO ha il doppio delle armi del Patto, a noi compete compiere un primo passo distensivo. Comunque i governi europei dovrebbero chiedere all'America il diritto di veto per l'impiego di armi nucleari tattiche o strategiche da e sui loro territori.

Per le armi nucleari strategiche l'Europa non ha nessuna possibilità di competere né con l'Unione Sovietica né con gli Stati Uniti. I 21 megaton francesi (un megaton è la potenza esplosiva che equivale ad un milione di tonnellate di esplosivo convenzionale) e i 64 inglesi, anche se potessero essere messi congiuntamente a disposizione dell'Europa non avrebbero nessun valore deterrente nei confronti delle varie diecine di migliaia di megaton delle due grandi potenze. L'alleanza con gli Stati Uniti sarebbe ancora necessaria se l'Unione Sovietica volesse esercitare una pressione nucleare sull'Europa. Naturalmente spetta ai politici valutare il grado di probabilità che una tale pressione possa verificarsi in futuro. Non va comunque dimenticato che per il costante avvicinamento fra Stati Uniti ed Unione Sovietica che sembra aver assunto un corso irreversibile, l'appoggio americano all'Europa nell'eventualità di una divergenza Europa-Unione Sovietica, assumerà molto probabilmente sempre più valore di mediazione piuttosto che di protezione nucleare.

Certamente anche una tale mediazione sarebbe utile anche se induce a riflettere che nei venticinque anni dalla costituzione della NATO le condizioni politiche e militari sono totalmente cambiate mentre l'alleanza, malgrado le modeste e faticate espressioni verbali più recenti, non sembra ancora capace di mettersi al passo con i tempi. Non si tratta quindi di rovesciare le alleanze, ma di aggiornare la NATO in modo da renderla attuale. Io credo che un chiarimento radicale, inquadrato in una realistica valutazione delle reciproche forze e posizioni politiche, gioverebbe non soltanto all'Europa, ma promuovendo una più operante e spedita distensione, sarebbe anche nell'interesse dell'America e dell'Unione Sovietica.

gen. **Nino Pasti**

Le nuove assemblee del potere popolare a Cuba

Gli elettori di Matanzas

Nella provincia è stato attuato un esperimento che deve preparare la consultazione generale che si svolgerà l'anno prossimo in tutto il paese — Il voto a sedici anni — Una nuova fase di crescita democratica

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 25

La celebrazione nazionale del *26 luglio*, il ventunesimo anniversario dell'assalto al *Cuartel* Moncada di Santiago che segnò l'inizio della rivoluzione cubana si svolgerà quest'anno a Matanzas. Con la scelta di questa provincia non si è voluto solo riconoscere l'innegabile importante contributo dato da Matanzas al rafforzamento della rivoluzione e alle grandi trasformazioni sociali, economiche e politiche del paese; si è voluto, soprattutto, sottolineare il ruolo insostituibile e determinante che i lavoratori devono avere e hanno nella direzione dello Stato socialista cubano.

A Matanzas, infatti, è stata avviata la tappa nuova che, nel giro di poco più di un anno, dovrà estendere a tutto il paese la rete delle assemblee del potere popolare, che costituiranno la struttura portante di quel « carattere definitivo del nostro Stato » al quale si è riferito recentemente Fidel Castro.

Il processo elettorale, con carattere sperimentale, svoltosi nella provincia di Matanzas (le elezioni si sono celebrate il 30 giugno e, per il ballottaggio, il 7 luglio) si è concluso praticamente domenica scorsa con l'elezione del comitato esecutivo del consiglio provinciale.

Può sorprendere che, prima di convocare elezioni in tutto il paese per eleggere organismi corrispondenti ai nostri consigli comunali, provinciali, regionali e al parlamento, si sia deciso di votare, con carattere sperimentale, in una sola provincia, quella di Matanzas, appunto, scelta come « pilota ». Tanto più che, come ha osservato Fidel Castro, « non c'è nulla di nuovo da inventare »; si tratta, aggiungeva, di « principi universalmente noti » che è necessario « adattare alle condizioni concrete del nostro paese ».

Dall'esigenza, dunque, di essere il più possibile aderenti alle « condizioni concrete » di Cuba si è fatto strada il convincimento dell'opportunità di una fase sperimentale (avrà la durata di un anno) in una sola provincia, prima di generalizzare il metodo a tutto il paese. La grande importanza dell'esperimento di Matanzas risiede anche e soprattutto nella ricerca del come si deve fare « perché le masse siano sempre più partecipi del processo storico che vivono » e « perché sempre più concorrano alle decisioni di governo ».

La scelta di Matanzas come « provincia pilota » è stata dettata dall'essere, questa, la più omogenea, di media grandezza (poco più di mezzo milione di abitanti), e un campione quasi perfetto della struttura economico-sociale nazionale. Non poco, probabilmente, ha influito una tradizionale vivacità politica, una volontà costante dei suoi abitanti ad essere protagonisti nelle scelte che li riguardano. Una cosa è certa. Come abbiamo potuto constatare negli incontri e nelle conversazioni con attivisti di partito e delle organizzazioni di massa, con gli elettori, con i candidati e con gli eletti, prima durante e dopo le elezioni, tutti indistintamente sono pienamente consapevoli della responsabilità che si sono assunti di fronte al paese e del fatto che da come sapranno applicare in concreto, nelle specifiche condizioni del municipio, della regione o della provincia, i « principi universalmente noti » ai quali si riferiva Castro, non solo può dipendere un acceleramento o un ritardo nel processo di generalizzazione dell'esperienza, ma anche e soprattutto la possibilità o meno di contare su precisi e collaudati punti di riferimento.

Il processo rivoluzionario — ha detto Castro — non può poggiare solo su « un popolo che ha fiducia nelle sue organizzazioni politiche e nei suoi dirigenti, disposto a realizzare gli obiettivi fissati ». Deve essere contemporaneamente « una formidabile scuola di governo dove milioni di persone apprendano ad assumere responsabilità e a risolvere problemi di governo ».

Alla scuola di Matanzas, dove si formerà la prima leva di amministratori del potere popolare statale di base, attingeranno anche le altre province. Fin dal momento in cui, poco più di sei mesi fa, fu deciso di svolgere nella provincia le prime elezioni, dirigenti e attivisti di partito, dei sindacati, delle organizzazioni di massa del resto del paese hanno seguito passo passo tutte le fasi politico-organizzative del processo elettorale che si andava sviluppando. E continueranno anche nei mesi futuri a valutare, assieme ai nuovi amministratori del potere popolare, l'insieme e gli aspetti particolari del lavoro che mano a mano si compie e che potrà fornire una serie di preziose indicazioni per quando, forse già l'anno prossimo, si faranno le elezioni in tutto il paese.

Le assemblee del potere popolare hanno di fronte a loro un cumulo certamente non invidiabile di attività e responsabilità. Rispondendo a quel processo di decentramento dei poteri dello Stato che l'esperienza di Matanzas già concretamente configura si dovranno far carico della direzione e della gestione di tutte le attività economiche, industriali e agricole, e dei servizi (esclusi naturalmente i settori che hanno carattere nazionale) della rispettiva giurisdizione. Sono parte cioè di quel « meccanismo » che — ha detto Castro — è necessario creare perché « ogni angolo del paese partecipi all'elaborazione della politica economica dello Stato, al suo sviluppo economico e sociale » e alla sua direzione e gestione. Inoltre anche per questa esperienza si è fatto e si sta facendo un grande sforzo per garantire il massimo di partecipazione popolare a tutte le decisioni, per evitare che le assemblee del potere popolare si trasformino, da organi di decisione e di direzione politica, in strumenti più o meno burocratizzati, staccati dalle masse.

Tutto ciò non significa, però, che i *matanzeros* e i cubani, in questi quindici anni, non abbiano fatto alcuna esperienza elettorale; l'esercizio del voto diretto e segreto è del resto una pratica di vita democratica profondamente radicata nei sindacati, nella elezione dei consigli di fabbrica, nelle organizzazioni di massa, nel partito.

Ma più semplicemente non si erano ancora fatte elezioni di organismi politico-amministrativi, ricercando nel confronto diretto fra gruppo dirigente e popoiazione uno dei canali principali della vita democratica del paese. Non bisogna inoltre dimenticare che per il popolo cubano parole come «elezioni», «elettorale», « voto » hanno significato negli oltre cinquant'anni di pseudo repubblica solo « strumento di menzogna, inganno, schiavitù, corruzione, violenza morale e pressione ». Cosa concretamente ciò significasse ce lo ricordava proprio il giorno della prima tornata elettorale una vecchia contadina: « Sedici anni fa, nelle ultime elezioni di Batista, non si sentivano che spari e grida di dolore. Oggi la città è in festa, ma prima durante le elezioni ogni attività cessava, sembrava un giorno di lutto. Uno rimaneva tutto il tempo impaurito pensando che da un momento all'altro si potesse verificare uno scontro a fuoco fra bande politiche rivali ».

Fin dall'inizio, poi, ci si è preoccupati di assicurare la partecipazione attiva della maggioranza assoluta della popolazione avente diritto al voto, cioè di tutti i cittadini in età superiore al sedicesimo anno compiuto, a tutte le fasi del processo elettorale.

Lo si è visto nell'elezione per la scelta dei candidati (minimo due per ogni circoscrizione elettorale) alla quale doveva partecipare non meno del 50,1 per cento degli elettori; invece la partecipazione è stata ovunque del 70-80 per cento; per essere inclusi nella lista i candidati dovevano ottenere la maggioranza assoluta dei voti. Lo si è visto poi nell'elezione dei delegati, a voto diretto e segreto, alle assemblee del potere popolare e nella necessità, in molte circoscrizioni, di celebrare una seconda tornata elettorale di ballottaggio, non avendo alcun candidato ottenuto, come richiesto dalla legge, la maggioranza assoluta dei voti. Lo si è visto infine nell'alta partecipazione (ovunque oltre il 90 per cento) degli elettori al voto il che, come ricordava Fidel Castro parlando con i giornalisti, è stato « il risultato del grado di maturazione politica della popolazione », non dimenticando che « mai nella storia di Cuba si sono avute elezioni che abbiano potuto contare la partecipazione del 90 per cento degli elettori, pur non essendo obbligatorio votare, essendo le elezioni un diritto che il cittadino è libero di esercitare o meno.

Ilio Gioffredi

GARCÍA MÁRQUEZ

Un giornalista felice e sconosciuto. Il gran de scrittore latino americano lascia la pen na del narratore per quella del giornalista dando un nuovo sapore a fatti e avvenimen ti di cronaca, politica e di costume. L. 2.800

Dello stesso autore: **Cent'anni di solitudine.** Lire 3.500 / **La incredibile triste storia della candida Eréndira e della sua nonna snaturata.** Lire 2.200 / **La mala ora.** Lire 2.500 / **Nessuno scrive al colonnello e otto racconti.** Lire 2.000.

da **Feltrinelli**

novita e successi in tutte le librerie